

LA TRINCEA DEGLI OSPEDALI L'infermiera: le regole vanno rispettate
«Quando smonto dal lavoro e vedo tanta gente in giro, vorrei urlare»

Loredana, giornate senza fine «Turni estenuanti di 12 ore per tentare di salvare vite»

LA STORIA

Licia Casali

«**O**gni notte intorno alle quattro mi sveglio e non riesco più a prendere sonno: nella mia testa si affolla un turbinio di emozioni che non mi fanno più chiudere occhio. E pensare che ero una gran dormigliona». Magari si trattasse solo di sonno: è l'intera vita di Loredana Mariotti, 50 anni, caposala di Anestesia e Rianimazione all'ospedale Galliera, a essere stata stravolta dal Covid-19.

Il suo volto è provato, come quello dei tantissimi sanitari che lavorano notte e giorno in trincea per far fronte all'emergenza. Il reparto in cui coordina il personale infermieristico è stato dedicato interamente ai pazienti positivi al coronavirus: «Abbiamo intensificato i turni, lavoro dodici ore tutti i giorni – sospira – Mi sono riposata domenica perchè non ce la facevo più ma sono tornata subito: più che un lavoro è una passione, in un momento così

stare a casa è difficile». E il marito appoggia e comprende questi sacrifici. «Fa il mio stesso lavoro in un altro reparto – sorride Loredana Mariotti – quindi mi capisce perfettamente: usciamo insieme al mattino presto e ci rivediamo la sera tardi, l'unico perplesso è il gatto che resta da solo tutto il giorno. Certo, così il rischio è di non staccare mai e parlare di lavoro anche a tavola, ma per fortuna abbiamo tanti altri interessi in comune di cui chiacchierare». Almeno sino a poco tempo fa, prima che l'emergenza azzerasse il loro tempo libero: «Amo andare in palestra – racconta – mi piace leggere, fare shopping e appena posso cerco di viaggiare e scoprire posti nuovi. Tutte cose che non potrei comunque fare in questo momento, quindi va bene anche lavorare».

«SERVE PIÙ DISCIPLINA»

Al mattino indossa camice, mascherina e i presidi di sicurezza ed entra in reparto, lasciando fuori le paure: «Sono un tipo razionale – rivela – Credo che chi rispetta le regole e si comporta in maniera corretta abbia meno possibilità di contagiarsi. I timori sono per mia mamma, è anziana e ha diverse patologie: sono 10 giorni che non la vedo e le lascio la spesa fuori dalla porta di casa». Ma al fatalismo ogni tanto

si sostituisce la rabbia: succede quando per le strade vede gente che passeggia, o sui giornali trova foto di persone sulla spiaggia o a un pic-nic. «È come se mi urlassero in faccia che se ne fregano dei sacrifici miei e dei miei colleghi – sospira – Noi siamo costretti a uscire, andiamo a lavorare in prima linea e lo facciamo con passione ma quando, tornando a casa dopo aver lottato tutto il giorno per tentare di salvare una persona che non ce l'ha fatta, vedi le strade piene di gente, è impossibile non deprimermi. A volte vorrei fermarmi e urlare loro che 15 giorni chiusi in casa non sono niente rispetto a una vita, altre mi verrebbe voglia di mostrare cosa succede in reparto: forse non tutti sanno che chi entra in ospedale positivo al Covid-19 non viene più visto dai parenti, neppure nella bara se muore. Prima di uscire spavaldi, bisognerebbe pensare che quelle persone potrebbero essere i nostri genitori. È un pensiero terrificante che fa venire il magone persino a noi che siamo abituati a convivere con la sofferenza. Se sono preoccupata forse è più per il futuro: adesso andiamo avanti sull'onda dell'adrenalina ma sono convinta che alla fine dell'emergenza noi sanitari avremo tutti bisogno di un supporto psicologico».

«I MIEI COLLEGGI STRAORDINARI»

Nei momenti bui comunque basta un gesto a tirare su il morale, come la signora che dalla finestra ha lanciato una busta con i soldi per offrire la focaccia a tutto il reparto: «Mi sono commossa – ammette Loredana Mariotti – del resto i miei colleghi sono persone splendide, che hanno famiglie e figli piccoli a casa ma nonostante

tutto si sono offerti di coprire più turni. Siamo sempre stati abituati a lavorare in emergenza perché il personale che lavora in terapia intensiva ha alte competenze e una formazione specifica di almeno un anno, dagli altri reparti anche volendo non possono venire ad aiutarci. Ma adesso è diverso, siamo diventati una squadra ancora più unita di prima, forse

l'unico lato positivo di questa emergenza». —

«Questa terribile emergenza ci sta trasformando in una squadra»

«Una signora ci ha lanciato soldi dicendo: tenete, compratevi della focaccia»



Loredana Mariotti, caposala Rianimazione e anestesia al Galliera



Il pre-triage all'ospedale Galliera di Carignano

BALOSTR